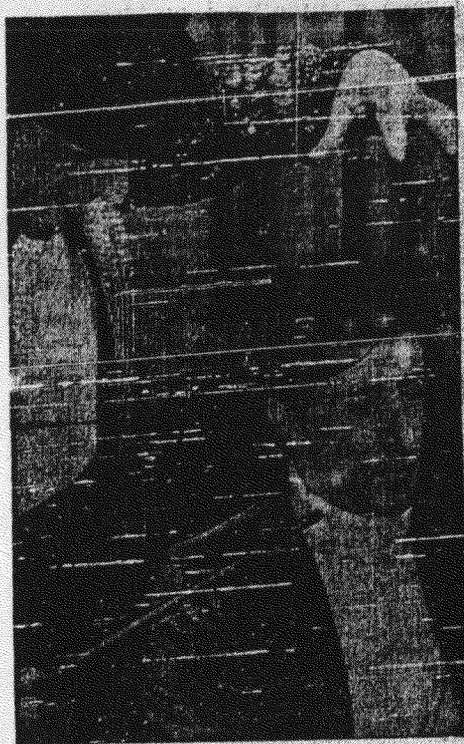


Gaber ha chiuso ma soltanto con i polli



«E' come se capira la crisi vuol dire che la crisi è risolta» canta Gaber in una delle due ballate che seguono, come istruzioni per l'uso, la conclusione del suo «Polli d'allevamento», penultimo spettacolo della stagione teatrante che ha iniziato ieri sera il suo itinerario all'Orfeo per proseguire oggi, domani e sabato, l'ultima giornata di commedia.

In effetti, lo spettacolo, se non aiuta a capire la crisi fino in fondo, permette certamente di coglierne da un certo osservatorio alcuni nodi essenziali. Soprattutto la moltiplicazione — senza nulla di biblico e di catartico — dei miti, dei riti, delle mode, delle convenzioni: la paura, il sesso, la colpa del sistema, il palazzo, le generazioni, il suicidio, l'inautenticità.

E per non dare alla sua contestazione gli stessi connotati di non credibilità, Gaber è costretto a mettere in discussione se stesso, la sua storia, le sue scelte. Per rendere totale il rifiuto del presente, deve rifiutare il passato prossimo: fino a riempirsi di adasivi di reazionario e di qualunquità. Espediente scenico o effettivo e definitivo approdo? Scelta dell'utragrivo, il personale o parcheggio temporaneo nell'occhio del ciclone? Né l'uno né l'altro, probabilmente, nel primo e nel secondo caso.

Il rifiuto dei polli d'allevamento è veramente totale: con essi non c'è possibilità di discussione; ma il fatto stesso che tale rifiuto sia formulato nella forma più

aperta di dialogo, uno spettacolo, nel luogo più deputato al confronto, un palcoscenico, fa capire che il Gaber targato 79 vada in cerca di un suo io per gli anni Ottanta e che vuole trovarlo con gli altri.

Scegliendo, questo sì, con cura i suoi compagni di cordata.

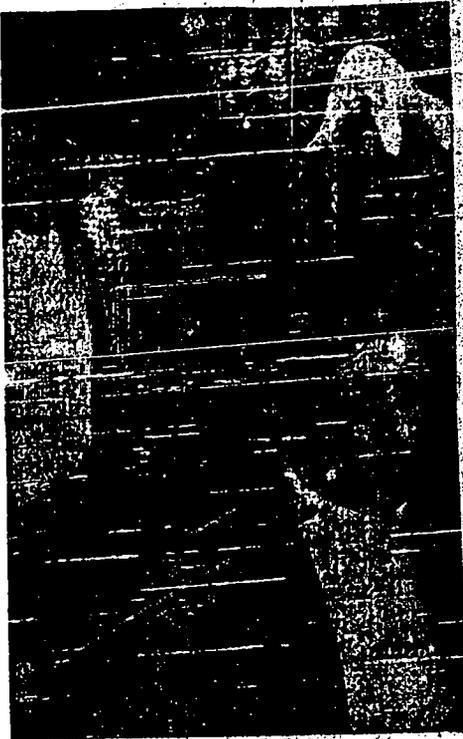
Ma, oltre che ideologia, «Polli d'allevamento» è soprattutto spettacolo, e su tale piano non ci sono possibilità di equivoci. La struttura funziona, e bene. Il modulo base monologo più canzone è sempre formulato in modo tale da non presentare stanchezza o ripetitività. La parola — anche se il codice non è certo popolare alla portata di tutte le orecchie — designa sempre con precisione; la musica si snoda attraverso rimint scenze e rotture, sempre in tensione. La scena — solo tre pannelli — si anima, vive e si reincarna attraverso l'esclusivo gioco delle luci. E poi lui, l'attore. Una gestualità sinuosa, ondulare, circolare, una piovra che sembra piccola ma poi si snoda con sterminati tentacoli; e sono ancora le luci a creare il partner di Gaber, la sua ombra, tanto più grande e alta di lui, tanto meno conosciuta.

Il ritmo è a tratti da vaudeville, a tratti da teatro epico; ma di irat-

tore non se ne vedono, il tutto si snoda non facilmente ma logicamente. Alla fine, sulla scena, accanto a Gaber, a veder bene c'è un mucchietto di canere: quello che resta dei luoghi conformisti: il sandalo d'argento, la pistola, g'li alp pervinga, i dodici torni del Moravia sudici.

Narciso Bino

Gaber ha chiuso ma soltanto con i polli



aperta di dialogo, uno spettacolo, nel luogo più deputato al confronto, un palcoscenico, fa capire che il Gaber targato '79 vada in cerca di un suo io per gli anni Ottanta e che voglia trovarlo con gli altri.

Scegliendo, questo sì, con cura i suoi compagni di cordata.

Ma, oltre che ideologia, «Polli d'allevamento» è soprattutto spettacolo, e su tale piano non ci sono possibilità di equivoci. La struttura funziona, e bene. Il modulo base monologo più canzone è sempre formulato in modo tale da non presentare stanchezze o ripetitività. La parola — anche se il codice non è certo popolare alla portata di tutte le orecchie — designa sempre con precisione: la musica si annoda attraverso rimintescenze e rotture, sempre in tensione. La scena — solo tre pannelli — si anima, vive e si reincarna attraverso l'esclusivo gioco delle luci. E poi lui, l'attore. Una gestualità sinuosa, ondulare, circolare, una piovra che sembra piccola ma poi si snoda con sterminati tentacoli; e sono ancora le luci a creare il partner di Gaber, la sua ombra, tanto più grande e alta di lui, tanto meno connotata.

Il ritmo è a tratti da vaudeville, a tratti da teatro epico; ma di frat-

tura non se ne vedono, il tutto si snoda non facilmente ma logicamente, alla fine, sulla scena, accanto a Gaber, a veder bene, c'è un mucchietto di cenere: quello che resta dei fuochi conformisti: il sandalo d'argento, la pistola, gli slip pervinca, i dodici torni del Moravia suicida.

Narciso Bino

...E' come se capire la crisi vuol dire che la crisi è risolta, canta Gaber in una delle due ballate che seguono, come istruzioni per l'uso, in conclusione del suo «Polli d'allevamento», penultimo spettacolo della stagione teatrante che ha iniziato ieri sera il suo itinerario all'Orfeo per proseguire oggi, domenica, sabato, l'ultima giornata in commercio.

In effetti, lo spettacolo, se non aiuta a capire la crisi fino in fondo, permette certamente di coglierne, da un certo osservatorio alcuni nodi essenziali. Soprattutto la moltiplicazione — senza nulla di biblico e di catartico — dei miti, dei riti, delle mode, delle convenzioni: la paura, il sesso, la colpa del sistema, il palazzo, le generazioni, il suicidio, l'inautenticità.

E per non dare alla sua contestazione gli stessi connotati di non credibilità, Gaber è costretto a mettere in discussione se stesso, la sua storia, le sue scelte. Per rendere totale il rifiuto del presente, deve rifiutare il passato prossimo: fino a riempire di adawi di reazionario e di qualunque. Espediente scenico o effettivo e definitivo approdo? Scelta dell'itinerario, il personale, o parcheggio temporaneo nell'occhio del ciclone? Né l'uno né l'altro, probabilmente, nel primo e nel secondo caso.

Il rifiuto dei polli d'allevamento è veramente totale: con esattezza è possibile di dismissione; ma il fatto stesso che tale rifiuto sia formulato nella forma di